



È gennaio. Fa freddo.
Fuori cadono fiocchi di neve grossi come
gomitoli. Si ammassano l'uno sull'altro
quasi stessero giocando. E forse è così.



Mi avvicino al grande armadio scuro. È pieno di cassette di legno: vecchie fotografie, lettere e documenti misteriosi. Mi sono messa a esaminarli e non ci ho capito niente. Ma forse è una di quelle cose con cui bisogna riprovare.

Sposto una cassetta e mi ritrovo a toccare una superficie di metallo.

Che cos'è? È una scatolina di ferro, arrugginita sugli angoli. L'afferro e la scuoto. Fa un rumore sordo. Cerco di aprirla, ma la ruggine ha fuso il coperchio. Mi guardo intorno. Cosa posso usare? Noto un cacciavite che spunta da un grosso cestino e lo prendo. Con la sua punta ricalco i bordi del coperchio e poi lo uso come leva. E alla fine la scatolina si apre.

«Bene. In Italia, prima della guerra, c'era il fascismo. In Germania, il nazismo. Questi Paesi erano guidati da due esaltati – l'Italia da Mussolini, la Germania da Hitler – che credevano nella guerra, nella dittatura e che odiavano gli ebrei. Così, senza nessuna ragione, gli ebrei sono diventati nemici da imprigionare e mandare lontano. Anzi, da uccidere.»

«Da uccidere? Ma perché?»

«Te l'ho detto: non c'era una ragione vera. L'odio per gli ebrei era il risultato di due sistemi assurdi che avevano bisogno di un nemico. Gli ebrei prima perdevano i loro diritti – il lavoro, la casa, la possibilità di spostarsi – poi venivano mandati in campi speciali, dove si moriva di fame, di sporcizia e di tante malattie. Il lavoro là era durissimo e insensato e, anche in pieno inverno, gli ebrei indossavano solo l'uniforme che vedi nella foto. E, ai piedi, degli zoccoli che facevano venire delle piaghe.»



Abbasso la testa. Mi sento molto triste per questa storia. Avrei voluto conoscere il bisnonno e fare qualcosa per lui, consolarlo. Ma lui non c'è più.

Il nonno percepisce il mio dolore.

«Non devi soffrire. Già troppi l'hanno fatto.»

Sento un impulso a ribellarmi. «E allora cosa devo fare, ora che so cosa sono questi oggetti?» grido. «Cosa posso fare?»

Il nonno non si lascia impressionare dalle mie urla. Mi prende tra le braccia e mi stringe a sé.

«Ricordare. Devi solo ricordare perché niente del genere possa mai ripetersi. In ebraico, si dice *Zakhor*.»

Lo guardo. Mai il nonno mi è sembrato così bello. Il suo viso è solido e chiuso come quello di una statua.

«*Zakhor*» ripeto, pensando a milioni di stelle gialle, milioni di volti smunti e milioni di denti. «*Zakhor* per sempre.»

«Esatto, Eva, ricorda e racconta» mi mette le mani sulle spalle e piange in silenzio.

È la prima volta che vedo il nonno piangere e capisco che questo dolore è grande, più grande di noi. Stringo la scatolina tra le dita e decido che la porterò sempre con me. Lì dentro c'è un mondo oscuro e doloroso, ma è anche il mio.

Poi il nonno si fruga nelle tasche e mi mostra un seme.

«È di betulla. Ha molti anni.»

«Andiamo a piantarlo» propongo.

Il nonno si alza e sorride. «Andiamo» e mi prende per mano.

